

Camminano, ecco cosa fanno gli *homeless*. Attraversano la piazza, entrano nei vicoli, prendono via Giulia e scendono giù verso il fiume. E io li inseguo con l'occhio. Curiosa, incantata. A Giulietta, regalo i libri.

– Mi piacciono i libri, – mi ha detto una volta.

– È una buona cosa, – le ho risposto io. – Ne ho tanti, te ne darò quanti ne vuoi. Fammi capire quali ti piacciono -. L'ho capito presto. E mi ha sorpreso, perché era così giusto che fosse lei, la sua scrittrice preferita: sí, è Alice Munro la sua preferita.

– I suoi racconti mi commuovono, – ha detto. – Sono semplici. E parlano di cose che capisco. Anche se accadono in un Paese che non conosco. E mi domando: chissà, forse potrebbero accadere anche qui le stesse cose.

– No, non credo, – ho dubitato io. E Giulietta m'ha dato ragione, era d'accordo. Siccome condivido la stessa passione per Alice Munro, da allora Giulietta mi è diventata piú cara.

Mi domando però quando e dove li legga, i libri che le regalo; perché non fa che camminare e non ha un riparo, neppure una casa di cartone. Non so dove dorma, non l'ho mai vista distesa, neppure seduta, come mi capita con gli altri senz'altro, quel popolo di uomini e donne senza fissa dimora, che nel loro an-

dirivieni spesso si accucciano ai lati della strada, o sui gradini della fontana della piazza, e verso il crepuscolo si rintanano dentro il vano di un negozio, o nelle nicchie di Sant'Andrea della Valle, sotto lo sguardo vigile del grande angelo con l'ala alzata, in alto a sinistra. Perché tutti, chi con le coperte, chi coi guanciali, o cogli stracci, e chi coi cartoni, con qualunque cosa si trascininino dietro, si affrettano a crearsi un giaciglio per passare la notte. Ma lei no, Giulietta non ha un guscio.

A un certo punto ho avuto l'idea che passasse le notti giù al Tevere, sulle rive dell'acqua come una Naiade. Anzi, no, una Potamide, perché a lei piace l'acqua del fiume. In effetti, l'amore dell'acqua gliel'ho colto nello sguardo e nell'andamento: Giulietta ha qualcosa di liquido nello sguardo, ed è flessuosa nel corpo come un'ondina.

Per vedere se era proprio così, se scendeva a dormire giù al fiume, per molte mattine di seguito, tra le sette e le otto, ho portato il cane a correre lungo l'argine del Tevere, ma in verità non l'ho mai incontrata. Dagli ammassi di cartoni e coperte uscivano altri volti cupi, angosciati, storditi, assenti, distratti, cattivi, tutti inebetiti dal freddo, ma non il suo.

Allora no, mi sono detta, Giulietta non è una ninfa, ma tra gli spiriti dell'aria è forse Ariel e succhia la linfa dai calici dei fiori, e la notte dorme tra le braccia degli angeli del Bernini, sul ponte, si riposa sulle loro ali. O forse si annida ai loro piedi. Del resto, dal modo in cui cammina, pare un angelo. O forse Mercurio. Scivola leggera come se ai piedi avesse le ali.

Non ha il passo pesante, l'incedere faticoso di altri

*homeless* che come lei percorrono la città senza fissa dimora.

A Campo de' Fiori di *homeless* ce ne sono molti, e per lo piú si trascinano per strada mezzo spogliati, giganteschi corpi nudi di tartarughe senza piú il guscio. *Ciro*, ad esempio, è una specie di Falstaff dalla pancia gonfia, sempre ubriaco, che mangia e vomita, spesso proprio accanto al mio portone. Mentre per pisciare e cacare si nasconde, per modo di dire, dietro le macchine parcheggiate sulla piazza del Paradiso, che nel nome allude a ben altre visioni, ma è diventata di fatto il suo vespasiano, e l'albergo del Sole e quello della Lunetta il palco privilegiato, da cui i ricchi turisti possono assistere, non so quanto esterrefatti o compiaciuti, alle sue acrobatiche esternazioni fisiche, quando il suo corpo tutt'insieme va in tilt, e in un cortocircuito sguaiato spurga da ogni buco la materia marcia, puzzolente, che lo intasa.

Non sono mai riuscita a parlare con *Ciro*, non so neppure se sia italiano. Potrebbe essere un dio sumerico, una specie di Gilgamesh. Grugnisce come un maiale, se gli chiedo qualcosa. Non parla, però scrive. Scrive con dei simboli, specie di cunei che mi offre, come fossero parole. Sono sassi o pezzi di plastica o schegge di legno, che mi porge con enfasi, come significassero qualcosa, come fossero le tessere di una lingua tutta sua. Non che mi piaccia tenerli in mano quei frammenti, perché confesso che al contatto *Ciro* un po' mi ripugna. Sí, provo ribrezzo. Non che io lo voglia, ma è una reazione d'istinto. Per quanto mi sforzi, se m'avvicino troppo a *Ciro*, vince il disgusto. Perché puzza. Così non potrò mai conoscerlo, perché come si fa a conoscere chi

non si può toccare? Annusare? Per conoscere qualcuno, ne sono convinta, bisogna poterne fiutare l'odore, sopportare l'alito, e con Ciro non ci riesco. Appena mi avvicino, mi gira la testa. E lui ci gode, l'ho capito; l'ho visto l'unica volta che ho provato a parlargli; ho visto che gli occhi gli luccicavano di disprezzo, quasi godesse del ribrezzo che mi provocava. Secondo me, lo fa apposta; allontana così la gente, con l'odore che emana, e lo avvolge come in una nuvola. Come si fosse costruito un cordone sanitario che lo protegge, una specie di aura puzzolente, oscena, profana.

Invece Gina offende in altro modo la gente. Lei s'accoscia senza mutande accanto alla fontana e pischia senza vergogna, alza le sottane e mostra senza pudore le natiche sporche, grasse e rotonde. Anche lei ha un odore forte, però il suo, di odore, mi piace.